

YZU

**CANZONI
PER UNA STANZA ABBANDONATA**

dal work'n'progress

**MW
CAMMINARE DI UNA SCIMMIA**

dipinti, tavole, disegni, foto, artworks

di

ISABELLA BRANELLA
ANTONIO TIRELLI
DAVID MERIGHI
NICOLA NIKO' VITIELLO
SARA OLIVIERI
PAOLA NIGRO

in copertina: ***DISTANZE***
di ***ISABELLA BRANELLA***

autoproduzione edita da
IMMORALIA.NOMADE

immagine perenne
ineludibile
un ragazzo
schiena sull'asfalto
un passamontagna

yzu

**per le opere 'artistiche' - scritti, musica,
performance -
che vanno sotto il titolo**

MENZOGNE IN MANUTENZIONE

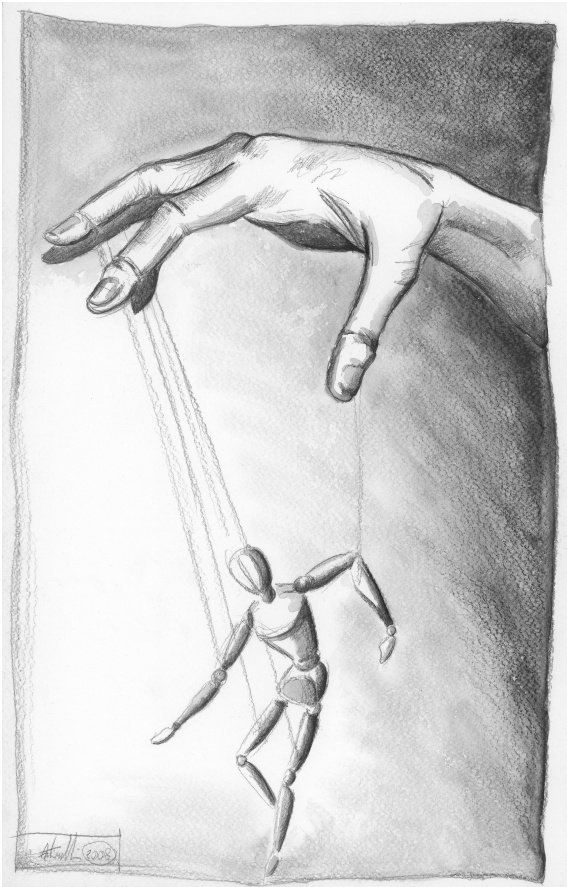
adotta questa licenza legale:



**MENZOGNE IN MANUTENZIONE
by yzu is licensed under a Creative Commons
Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate
2.5 Italia License.**

EX MACHINA

DISEGNI
di
ANTONIO TIRELLI



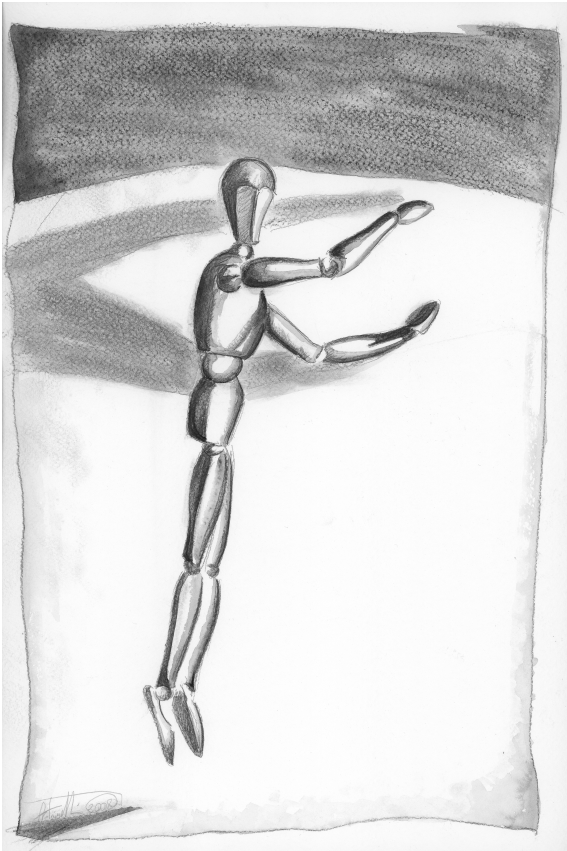
c'è un personaggio che s'è costruito un romanzo
una scena fatta strana di comode passioni e
una pala con tredici figure intorno come
fosse una storia che inevitabile dev'essere detta.



una macchina attraverso il centro muove
della scena, sola, scende l'avamposto,
meridiana larga: qui si scema e là s'evapora

cammina, impotente di tutto, con circospezione,
ponendo orecchio a particole dense dentro
l'ombra, come fosse un medicante di niente
deliziato da tanta pochezza donata a vuote mani

ineguale la materia – oleogramma
malinteso d'ovvie d'occasione ideologie –
sfigurata da alti sbuffi e comiche entropie

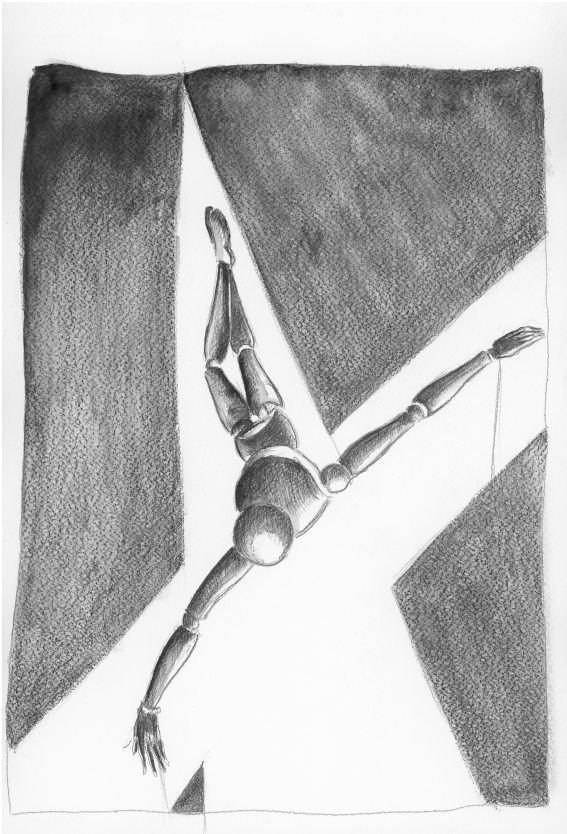


e siede, quasi stanco, per assorbire assetato
come spugna ogni piccolo impercettibile
movimento di corpi intelligenze sensi,
convinto che lì solo risieda quel che si dice vita

e improvvise vertigini di vapore
cataratte e di parole scrosci e tonfi
fiammeggiare di fucili a cherosene e mastice

si ferma, appena attivo, nell'assurda convinzione
che il proprio moto sia sterile distrazione,
che l'*io ex-sisto* possa accadere soltanto
e posarsi sul fondo d'altre esperienze, non della propria ,

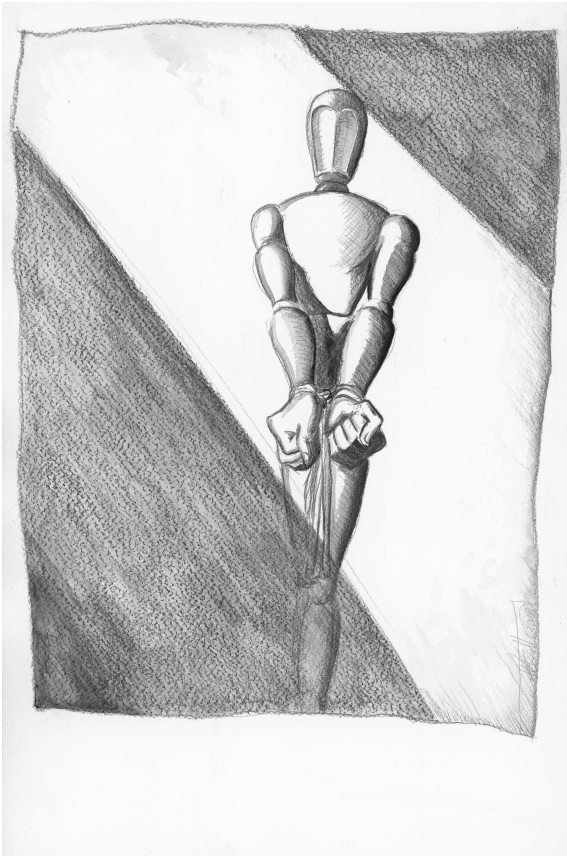
arzigogoli improbabili arabeschi
musicali, da velocità di lame
roboare di fenditure e attanaglianti cingoli,



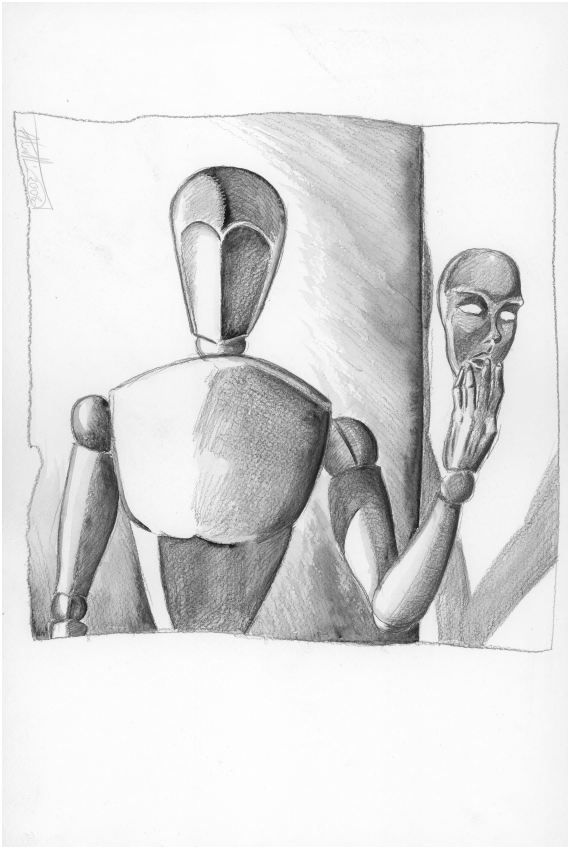
s'appoggia a un qualche stipite all'apparenza annoiato
e ne raccoglie dentro le mani concave
come padiglioni gl'infiniti racconti
di calda umanità celata al fondo di grigi fantasmi

abituati a maciullare convinzioni
passionali umani slanci universali
esaltate gioie per futuri mai possibili -

nebbia talmente spessa da obliare fino se stessa –
coperta dalla cenere di corpi ancora
deambulanti e già disfatti, zombie assuefatti
dal proprio incedere, autoalienati -



la macchina si solleva e scende tronfia
d'attrezzi appendici multiformi arti
disposti a travolgere esistenze con un niente -

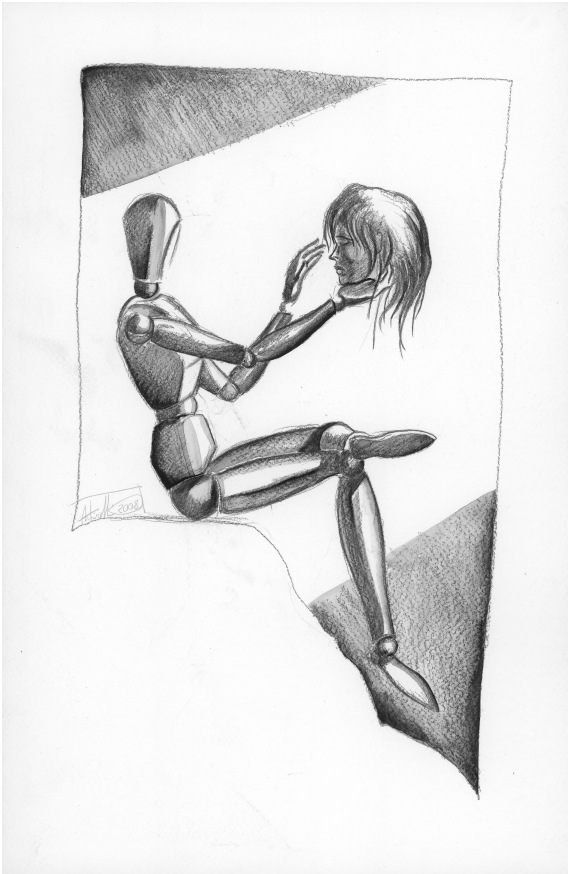


a volte salta come per vedere da più in alto,
da diversa prospettiva, se le piccole
formiche affaccendate lì in basso davvero
siano premurosamente votate a una morte da schiavi

la scena divora inghiotte spalancando
in lauto sbadiglio lerci tumefatti
barbigli improbabili e quel che lì in mezzo càpita

o se ogni tanto non si fermino a considerare
quantomeno la possibilità d'offrire
a sé 'na 'nticchia della propria esistenza,
per poi rincamminarsi, fessa la schiena sotto la soma

erti denti affilati maciullano
e dànno a vedere bava e bolo e mota
ritrita solite empie storie vituperi

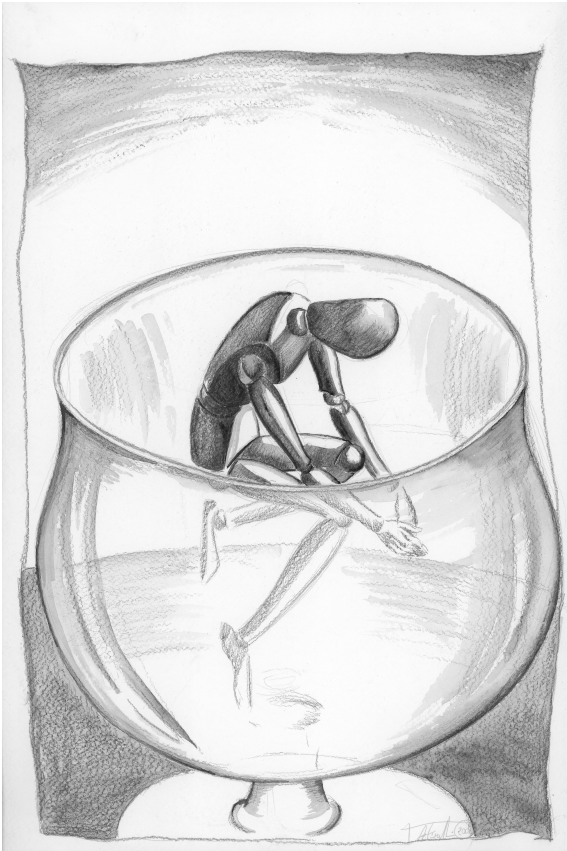


si accuccia, non di rado, bofonchiando, ruminando
un qualche pensiero che non estrarrà infine
già mai dal tetro cilindro immaginifico
della propria calotta cranica – *tanto non serve a niente ...*

e insulti a bellezza gioia comunione
e vomito d'orride escrescenze atti
inutili vacui buoni solo a perpetuare ...

se poi s'imbatte in un buco atro si fionda dentro
a costruire vorticando un nido tiepido
col filo sottile di parole sconnesse
e da lì allunga gli occhi per vedere fuori chi passa,

l'abbietta ignavia l'insistente voglia
di vincere a ogni costo d'affermarsi
la sopraffazione come unica missione -

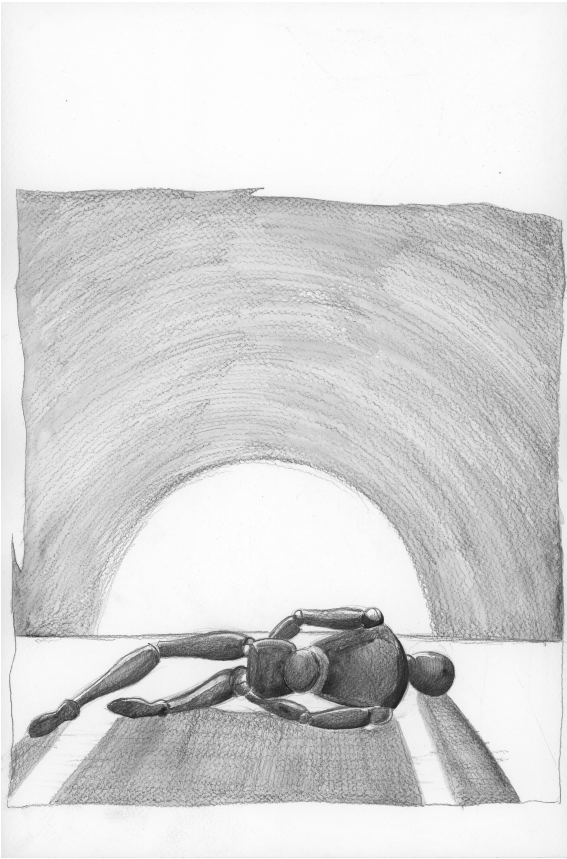


non per indole pettegola, che quella la schifa,
come la furbizia e l'arroganza e il potere,
ma per amore e bramosia di conoscenza
e comune sentire nella medesima condizione;

la macchina quindi si ritrae veloce
lasciando la scena a un dio seduto e stanco
che attonito osserva la poltiglia limacciosa

dorme a volte e quando sotto alte volte dorme
affrescate di in perenne metamorfosi
mostri cangianti da bestiale a femminile
e umano e ferino - sembiante vivo d'arcana memoria -

allarga le braccia come a dire *mo', io
che c'entro?* e resta sconcolato china
la testa a oscillare qualche lamentoso mugugno



s'agita in preda a attacchi di panico e smanie d'ansia
oppure calmo sorride compiaciuto da tanta orrificca
bellezza o prende a sorridere e divertirsi e
gioca con quegli esseri strani usciti ormai dal sogno -

fino a che inevitabile apre, in un unico spasmo,
il cuore sciabordante in un'enorme ampissima risata -



ma già mai piange dell'altrui pochezza,
ché è fonte di nutrimento e ricchezza
e florilegio d'indocile follia.

lug.2004-genn.2007

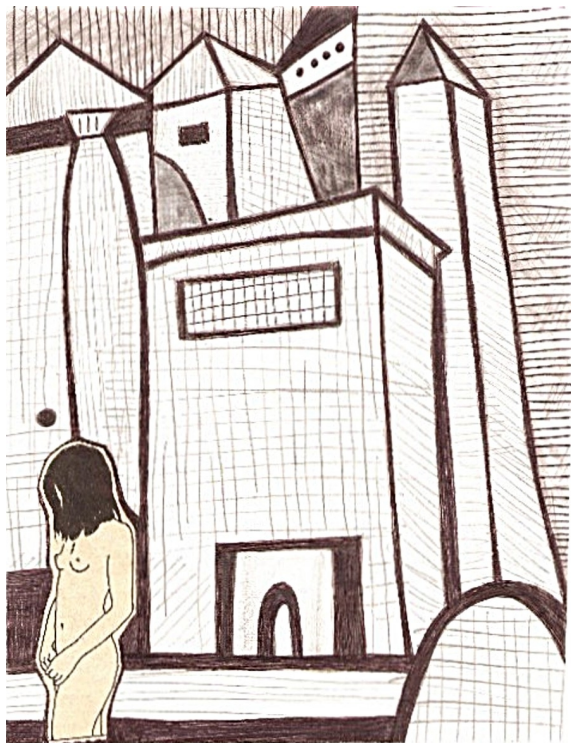
CANZONI
PER UNA STANZA ABBANDONATA

5. *He who desires but acts not, breeds pestilence.*
17. *The most sublime act is to set another before you.*
21. *Prisons are built with stones of law, brothels with bricks of religion.*
36. *One thought fills immensity.*
66. *Improvement makes strait roads; but the crooked roads without
improvement are roads of genius*
67. *Sooner murder an infant in its cradle than nurse unacted desires.*

W. BLAKE

I

*scrivo per non perdere memoria del brutto ...
il lavoro sulla parola –
l'incisione in muri di pietra
di un quadro mobile
che ha vita propria e
un proprio incedere
svilupparsi metamorfosarsi narrare –
come registrazione e proiezione -
la vita come un block notes ...
sì, prendo appunti -
fare di ogni miseria ricchezza -
cogliere da ogni fiore
la merda che l'ha nutrito -
serbare fra le mani
ogni goccia di profumo carpita
all'ignoranza dei corpi che incontro
donare quel po' di puzza
che mi resta – baciare -
oppure diciamo così -
cerchi di salvare la tua vita
da bacarozzo in un processo
inverso di sublimazione
che passa tra la parola.*



David Merighi

oltre
qualcosa
percepire
qualcosa
oltre
questo muro alto
di vuoto inconsistente
oltre la descrizione
d'una curva discendente
oltre ogni singolo stupido
meriggio d'inutile attesa
oltre questo tutto indefinibile
che vieta strade perché strada non è
oltre questo profilo che ancora
imprese lascia forme definite
su federe non più aduse
e che ancora lacera
oltre questo profumo
che non vuole non si risolve
ad abbandonare le nari
oltre il continuo ridestarsi
nel sogno quando senza fiato
sfuma l'incubo
sarebbe come sorso d'acqua fresca
per queste labbra secche

III



Isabella Brancaccio

un mulo grasso montanaro
spolpato fino all'osso: questo,
nient'altro, sono – questo bene
lo so; ma c'è una cosa oscura
che non capisco chiaramente:
com'è che carne e pelle possano
ancora ostinate a durare.

un giorno, quanto prima, quando
sarà scaduto rancido e unto –
privato d'attributi e noia –
nessuno busserà urlando
a questa porta a reclamare,
a un dito medio inchiodato,
l'affitto di 'sto corpo idiota.

quel giorno, benedetto da un dio –
un dio qualsiasi, basta anche un io –
non resterà a me in putrescenza
che un ridicolo rammarico:
non aver trovato un attimo –
almeno avessi fatto un gesto! –
per dirle, raccontare la mia paura.

IV

qui non c'è salvezza o coraggio
che riduca a un destino - qui c'è
un caldo cuscino schiacciato contro il grigio.

 sul livore d'un marciapiede
 passi si cercano ostinati,
 s'inseguono immersi in pensieri
troppo veri per poter essere limpidi.
 si sporgono i tetti ben oltre
 i cornicioni, si specchiano
nel catrame molle, sufficienti e altezzosi.

*nella frattura che una scelta
 segna, nelle antiche distanze,
 intrico di rughe, s'insinua
la pioggia, col suo modo sottile, insistente,
 si dimena profonda, e gode
 a far marcire l'ossa e la carne –
 come legni scoperti o memorie abusate.*

 intanto i passi continuano
 a seguirsi ignari di strade,
 percorsi, e invecchiano le soles
stanchi, con l'ostinata certezza di sempre –
 le scarpe rotte come esempio;
 vanno balbettando risposte
a sguardi sorpresi a sbirciare smorfie gonfie

 di pleonasmi *questue profique
 e inutili ricerche d'ansie;*
 increduli si trascinano
in una dimensione di nascita costante,
 dove ogni cammino si perde
 s'ammattisce ogni percezione
 ogni desiderio si cerca una deriva.

V

Camminavo rasando i muri ...
vespri adoranti stupidi stiracchiamenti
annebbiano le notti di pertugia
s'incupiscono i canali frequenze
sotto i ponti trascinano, sorrisi
a buon mercato, gratuite delazioni
devozioni mistiche e vino da pagare –
i pensieri comodi, a terra.

Doppia coppa, mi bevo il sale.
Disegni su fogli casuali.
Digressioni. Astruse voluttà.
Ciniglia e feltro. Latitanze.
Bevande andate a male. Attente
costruzioni di meraviglie.
Giunture rattappite. Assenze.
Lezioni di caste dignità.
Una e mille ferite al nero.
Spari ad ammazzare libido.
Tumbler basso, odore di legno.

Ma qui, su questi legni, vivo.
Saluti d'occasione cocktail
molecolari rimembranze
spagnolismi in versi sussulti
ostinazioni centellinate
gocce di comodi piaceri
risa convenienze chimiche
abitudini immenso di sé.
Una ciarla ormai svuotata.

*Medioevo presente.
 Percorre le vie grinzose
 di questa città un appagata sensazione
 di comodità, preconditione d'un sonno spoglio
 d'inutili sogni. Deciso l'incedere,
 le parate si susseguono declamando inni
 alla magnificenza d'un vivere mai prima
 d'ora così pregno d'occasioni, baluginante
 d'odori e sonorità, beato fra doni
 papali e cioccolatini.*

Le raccomandazioni –
 nelle feste di piazza del terzo millennio,
 ci si scanna su banconi colmi di sanguinaccio
 spalmato su pane, per abbrancare, ossessi,
 pacchetti gratis d'organi e palchetti in riduzione –
 le pie indulgenze.

*Le processioni i santi
 in acido liquidano - moderna iconoclastia.
 Devoti in ginocchio s'affannano mirando
 agli altari. Nuovi rituali si impongono fra inserti
 pubblicitari. Gli officianti propongono
 nuove virtù e pozioni miracolose, foriere
 di nebbie immobili e inglobanti sabbie d'oblio.*

L'Inquisizione, non dichiarata, ha finalmente
 a disposizione la tecnica e la scienza
 necessarie a controllare senza dover reprimere,
 inducendo con dolcezza; e insinua, subdolo
 nelle menti, un destino di condiscendenza che,

sublimato da catodiche dipendenze
e alchemiche assuefazioni, scende nelle esperienze
fino a formare una griglia tanto intricata
da appiattire qualsiasi parvenza di profondità.

E obbliga al gesto ripetuto: vite, corpi
e cervelli, automizzate.

*L'espressione del sé,
da razionalità utilitaristiche
necessitata, si riduce a blanda imitazione
del proprio sentire o di cliché eteroimposti;
la volontà diventa autorappresentazione
tesa al raggiungimento di un solo obbiettivo,
la vetrina d'un qualche supermercante. Ma dove
la vita ha orrore d'essere parzialità
di piacevolezze liofilizzate e mercantesche
spettacolarizzazioni di ameni sensi,
s'impone la necessità di gesti che, negando
sé a una gretta esistenza reificata,
aspirino all'irriducibilità del sogno.*

Urlare la propria unicità. Esporre
una volontà creatrice capace d'affermare
fluide interazioni devianti, gocce
caustiche su ogni meccanica, maglie
mancanti di immateriali catene.

Rischiare i desideri.

*la mia mano sinistra
mi piace il suo imbarazzo
nell'affrontare un gesto
è impacciata non riesce
dinamica o precisa
ha una naturalezza
improvvisa come di
fotogrammi isolati
vive sorprese estreme
incantati contatti.
amo la sua estraneità.*

VIII

*Acqua che scorre, acqua che scende,
acqua che ammalia, e chiama a sé –
un invito al tuffo, carpiato.*

S'insinua l'acqua, nel pregiato
gracidio d'allarmati corpi
ebberi di malcelate voglie
sciabordanti stupefacenti
movenze ritmate suadenti
come barcollanti obelischi
mistificati dal senso comune –

*la piazza il cortile il bar stesso
puoi cercarli anche dove non vuoi -*

e nell'aria le mani solitario
il rito del masso celebrano –
ché dell'autocompiacimento
serbano il fuoco, ieratiche –

ma la danza più inebriante
incontrarla puoi nello specchio
in bilico fra l'entusiasmo
- monotono mistico -

e la sensualità d'arcani segni
avvinghiati all'aria stupita
da tanta devozione al corpo
del corpo, cosciente e sudato –

*saggezza d'un corpo che stilla
desiderio a ogni passo.*

IX



Isabella Branella

*amara è l'acqua che bevo
e
il morso che stringe, dentro –*

*abbarbicato alla vita
nonostante tutto. e tu,
tu assomigli alla vita –
splendida, e terribile –
attraente per lo stesso
timore che incute.*

*ma basta sognarti a noi
che non possiamo averti,
senza rinunciare a provare il morso,
sia anche solo per (un)
un evanescente sapore.*

*vendetta e ego:
cosa sono se non parole?
ego non è altro che io
in una lingua altra dalla mia.
vendetta è ciò che quotidianamente
mettiamo in pratica
continuando a svegliarci dopo ogni sogno*

Messaggi d'odio, arrotolati
in doppie coppe improbabili
lanciate, da là//a scoscesi
e scogli segnati di cerchi,
rituali caucasici, messe
eretiche e burocratici afflati,
nell'atlantico, raccontano
misure e intrugli satanici
atti a conquistare emozioni,
o a voltare come un calzino
bucato il tuo vivere infame
povero di carezze gratis;
descrivere segni curiosi
d'improvise gaiezze;
pasturare esche per vegetariani;
e impongono devianze
che altrimenti non potresti sentire –

kyrie eleison kristi eleison,
ave o maria de gratia plena,
estasi e squarci nel costato,
e funghi mangiati finalmente
con piacere, come fosse carne,
e popper lo vendono nei sexy shop,
adorno lo trovi dal macellaio,
e occhi riflessi a dire grazie
madonna che dallo specchio mi godi ...

il sonno impera sulla carne
con una dolcezza che non puoi
dire, perché padre tu non sei,
né una zia di latte, o una balia
pudica che insiste a offrirti
un seno che non stilla caffè –
dolcezza che al letto consente
un movimento ridondante,
monotono, incessante, che
alcuno o nulla può scuotere –

il ritmo è dato, com'è dato
il bisogno d'appartenere,
magari a un sé o a un'apparenza
o a qualcosa che sembri un sogno -

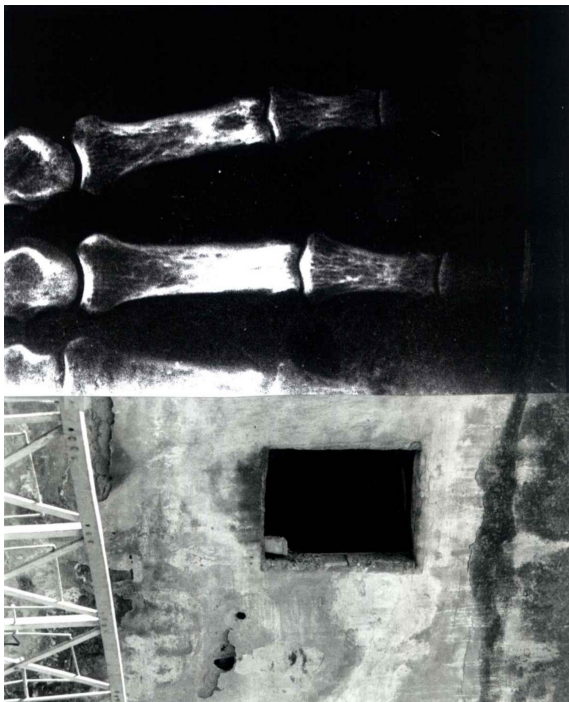
corpo e mente - inquieta lotta -
e su questo dondolio che altra
mano dà, prova a interrogarti
quanto vale una differenza,
quanto vale questa perdita
d'ogni minimo entusiasmo,
di te, quanto e cosa ti dice
quest'altruista forma d'onanismo.



DAVID MERIGHI

*succede d'assaporare ingorghi
destrutturati come amplessi
tarpati da smanie mistiche –
e si precipita in una botte
verso chiodi e bulloni
spanati dall'uso sconsiderato
che un qualsiasi desiderio d'onnipotenza
inevitabilmente impone,
come fosse una carezza profferta
da una voce avvezza solo alla menzogna.*

XII



sara olivieri

È possibile dire una terra
dove io tossico delinquente abituale
ladro teppista terrorista
possa evadere, senza preoccuparmi
d'essere braccato, che so, dalla televisione?

Grigio silenzio cittadino -
a due metri dal davanzale
i muri grattati del vicolo,
feedback d'un cupo monologo -
i negozi la fontana il corso
i cioccolatini del Bangladesh.

È possibile per me scomparire
annullare ogni traccia ogni esperienza
del mio vissuto, fino a perdere
intimamente ogni contatto
con i miei sogni, senza essere
ricercato come un evaso?

Ogni lavoro è una sconfitta.
I cavi elettrici si arrampicano
sui balconi, novelli romeo.
Uno squillo, una telefonata banale -
la prospettiva di compiere
un delitto, per liberarsi.

È possibile per me scomparire?

XIII

tumbler

*continuano a volermi prendere per mano,
nemmeno fossi un acrobata ormai
sprovvisto di rete che non può
più articolare movimenti
distanti dal clamore muto
d'una scopata consumata –
senza consecutio – sul muro
della cucina, senza alcun ricordo
successivo alle dissonanze
d'un urlo echeggiante di vuoto
o contiguo al rito ancestrale
della pioggia dentro la carne –
ch'è profumo d'incesto.
polvere e macerie restano.*

XIV

Chi non descrive raccoglie cenere.
Chi miete tempesta ha buona semenza.
Chi descrive spirali cerca scuse.

Si può tentare di baciare l'ovvio
come intimo rifugio o eclatante
deriva; ma resistono rumori,
fra le pieghe d'un labbro, che stridono,
dicono quanto è meccanico un gesto.

Chi non uccide lo specchio egotico.
Chi bagna di pioggia il proprio cammino.
Chi s'ingegna ogni giorno resta fermo.

Eppure, una figura è possibile –
poco sforzo, lo slancio sufficiente –
oltre questa finestra chiusa all'aria:
uno sguardo curioso, entusiasta,
l'attesa attiva d'un urlo che dica.

XV

non ricordavo più chi m'era
desiderata assenza
così volto lo sguardo
verso un'angosciosa spirale –
una bocca si tende
cerca la perfezione –
mi svuoto d'ogni liquido indossato
mentre lenta una mano
cerca, prova a capire.

sfioro una morbida chimera -
la mia dolcezza spera
un'eguale risposta -
indosso una seta banale -
le dita s'impigliano
con un'aria contrita
fra ricci che dicono errore
e spogliano ogni colore
di decenza. sparire.

e senza un rumore chi m'era
intimità e calore
dallo specchio m'impone
l'attenzione devota che so -
ansia fatica smania -
acqua lieve ristoro -
il mio caldo maglione.
cosa resta? mentire.

XVI

il vecchio mi guarda negli occhi
e riempie i bicchieri. mi parla -
è di picerno - della guerra.
seduti, gli uomini ascoltano.
le donne ci girano intorno -
con un ghigno ogni tanto, grida
ai bambini, chiacchiere fra loro -
e ci servono. ascoltarlo
mi piace - mi imbarazza andar via.

io mi guardo intorno, confuso
e curioso. di fronte un monte,
una rocca sfranta dal tempo;
oblique le rocce tracciano
di unghie la rapace picchiata
su una schiena mezz'appoggiata
nel vuoto; sconvolta d'angoscia,
dentro al bosco la lana fissa -
ratto panico - un'ossessione.

parlano gli occhi. un figlio – sandro –
ha studiato a siena e ci vive.
sorridente con un ghigno acerbo.
mi tocca il bicchiere e vuota il suo.
e lei a chi appartiene? spiego
la mia famiglia. il mio vino
lo faccio io con le mie mani.
mi vado a prendere l'uva a rionero.
mi sale un accenno di nausea.

finalmente solo, e calmo.
appiattato su roccia e muschio
mi godo un riposo dal vino,
la testa leggera sul verde.
s'abbandonano le mie gambe,
formicolanti e intorpidite,
all'inconsistenza del vuoto.
di soppiatto la lana intanto
prove ingloba e qualche memoria.

jeans bianchi, sistemati su plaid
e stuoie, schifano la terra,
hanno il terrore di sfiorarla -
giornata di sciocchezze e giochi -
nello slargarsi d'una gola
per le festività addobbato
di comodità cittadine
altalene e are per il fuoco;
e un torrente secco che scorre.

gli occhi indovinano la gola,
gli ansiti di acqua fra le pietre.
come gomiti alternantisi
monti cupi di boschi. un falco,
forse. nessuna assenza. muschio.
giù in basso i canti il vino il fuoco.
lo sguardo capace d'aprire -
mi racconta la lana di te -
lacerazioni nella carne.

dormo. un ghigno idiota stampato
in viso. mi svegliano: qualcuno
ha perso il fumo. a ritroso,
un percorso assurdo. perché sei
passato da qui? mica lo so,
dovevo pisciare ... subire
i rami in faccia mi dà gusto.
ricerca inutile. al tavolo,
una chitarra aspetta mani.

il fuoco canta altre melodie,
la trascendenza d'una danza
distante dagli occhi impazziti
per i vapori, separata –
l'interdizione a un assoluto.
gli occhi si negano il guardare.
dall'estremità d'un tizzone
succhia intanto la lana bava
schiumante e vomito. incanto.

... la notte il fuoco i canti.

XVII



David Merighi

eco

L'aria è piena di vieni con noi,
e le scrivanie, di carta igienica
e deodoranti. Memorie scarabocchiate.
Col fondo incrostato i bicchieri
recitano la solita melensa fiaba.
Io sono un crepuscolo.

Frenetico un corpo sbilenco
che si muove in attesa d'un parlare –
almeno uno! – di carezze calmo e di baci
spera affannato un'immagine
nel silente clamore d'un livido stagno.
Ma i sassi sono cerchi.

Distanti viaggi sorprendono
le sedie mutevoli e tutto quello
che resta sul fondo piacevole farmaco
non è che il cricchiare profondo
di antichi dolori di visioni remote.
Concupiscenze mute.

XVIII

il cinguettare degli uccelli
del mesozoico già cantava
l'egizia piega dei tuoi occhi.

abituati a non abbassarsi,
si piantano quasi ridendo,
e scrutano qualsiasi cosa

come fosse un orizzonte
o un ciottolo insignificante -
colto da terra per buttarlo

o donarlo a un quieto passante,
che toglie lo sguardo subito
e sorride; occhi abituati a

cercare ostinati regole
coscienza incoscienza sapienza ,,,
cosa vale? dimenticanza?

dice che a ovest e a sud, dove
vuoi, i mari si fanno aperti -
ma pare che noi non sappiamo

solcarli, né farne sudore
umore che scuote pazienza
sostanza da saggiare pezzo a pezzo.

Maggio 2004

XIX

*chiunque attraversi questa porta
ritrova in sé una visione
cristallina – che da fanciulli,
imperterrita e petulante,
s'impone in percorsi aperti,
con un'insistenza retriva,
da censure retroattive –
necessaria, a un qualche rimpianto,
come scappatoia rischiata
in pomerigi non voluti,
dove reclami d'egotismo
sarebbero il probò sollievo
d'ogni inverecondo assetato –*

*c'era un angolo una volta
dove ho frantumato una scopa
di fianco a una faccia amata –
angolo che conosco bene;
da allora, anni sono trascorsi,
quando ci passo lo saluto
colla mia tempia destra e sempre
a terra sento rovesciarsi,
come fosse vomito, sangue
mai vissuto, ma che vivido
scroscia dall'angolo. Io non so,
ma questa rabbia me la porto
dentro, da sempre – un monito*

*chiunque attraversi questa angusta
porta sa come un sollievo rida, al bancone.*

XX

ho portato con me i tuoi occhi
ché i miei non bastavano
a sopportarne il rosso
o a vederlo intero
per inondare d'oro il mare
divorare la foschia

ho portato con me i tuoi occhi
perché cieco è il tempo che vivo
incosciente il mio sonno
incipiente la canizie distratta
dei miei guasti pensieri

ho portato con me i tuoi occhi
ché mi raccontassero il bello
che vedo e non voglio vedere
e insistessero a vivere non il ricordo
ma - oltre ogni porta da guardiani
dormienti serrata - il presente.

senza più temere cecità
ho fissato il mio sguardo

maggio 2007
Giulianova

XXI

il cielo è azzurro sotto
e io non posso farci niente
ancora si muovono foglie
e pensieri insistono -

se penso a cose non vissute
ho il male e il desiderio
se penso a ciò che potevaccadere
solo fosse stato diverso
o al commiato trascorso -

pensieri si sprecano
e la gelata è ormai passata
e io non posso farci niente
esiste solo questo pacchiano
rumore e il cielo è azzurro.

XXII



ANTONIO TIRELLI

nono fiore di maggio

“Non punteggiare la tua parabola ...
non esiste
non sarà
detta!”

Corpo disabitato – di me dice
questo più di qualsiasi digressione
ragionamento discorso astruso su essere
senso violato incedere maldestro

apparire ritmo esposto ... detto ... –
più di questo inessere ... inadatto a,
semplicemente, fermarsi tenere
contemplare istanti netti d'assenza –

contingenze che di vita se ne fottono.
Azzardo famante di riso – e, taciuto ...
perché dire il vero, quando il vero è costante

accusa per la bocca che l'ha ... detto ...? dire
un trucco è indicibile menzogna, sempre
vera

immancabilmente assisa

in un corpo disabitato.

menzogne

t'ho incontrata per caso
di là da un pozzo -
sorridevi, al tuo solito modo,
intimo, e sempre inatteso -
è costato sangue guardarti -
un dolore lancinante sotto il costato -
appassionata da altre mani, altra bocca -
t'incontro casualmente e non è semplice capirlo -
mi sei di fronte, sopra questa luce rossa,
chiedi consigli racconti i tuoi sogni,

non c'è sangue che ti possa tenere
un sogno che possa fermarti

lusingata nella carne ridi di cuore,
ti nascondi ai complimenti, e ne godi,
mostri il collo ardente di baci,
piangi sul mio petto, carezzandomi –

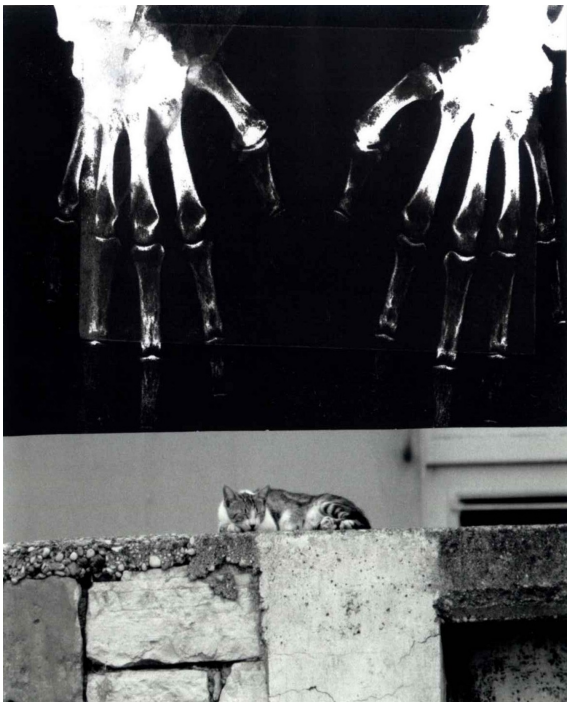
....

ma stasera, di là dal pozzo,
su questa luce rossa,
non ci sei,
nemmeno
per
caso

'sticazzi!

*Lassa gi' ... passa oltre.
ovvio che il tuo rivendicare
verità e giustizia
venga definito come rancore
da parte di chi è in difetto
nei tuoi confronti. Nun gh' p'nza',
è la quasi inevitabile
incapacità, in questo mezzoevo,
d'un abitus etico,
di portare il vero ubicumque.
spalluccia con un sopracciglio
e non te ne curare.*

XXV



SARA OLIVIERI

**non ho ancora visto trascorso
un tempo ... non ho ancora visto**

*il rumore della fabbrica
l'angustia d'un riflesso
derive scacciate lontano
dagli scaffali delle cattedrali
vespertini obblighi osservati
sonni distratti su un sagrato –
non un risveglio nessun disordine –*

*i cancelli a circuito chiuso
occluso recluso veloce
parabolico scisso e fermo –
non un attimo gli occhi aperti
il senso imposto ai passi
i vicoli ci vieta –*

*viviamo questo nient'altro che attese
rovistate in qualche cassetto –*

*e dentro tirate su le cerniere
ognuno si cerca un affanno,
una pena che gli dica sei vivo –*

*ma fuori passano immagini
suadenti réclame d'alleluja
my sweet mistic family
e il sorriso beffardo
d'un'impalcatura assemblata
com'un'offesa, elogio alla blasfemia –*

*perdere senso perché il tempo
è, dentro e fuori, deserto d'inizi*

XXVI

un'antica preghiera pagana

Che ogni anima sia descrizione
di verità, e sradichi dalla notte
male gramigne dall'inutile bellezza –
santi i padri insegnano l'arte:
ingrassare la terra col fresco dolore
d'un incauto nemico.

Che del sangue non una goccia
versata sia perduta, resa vana –
cruda la carne sazi radici, tuberi –
che le ossa addobbino gli altari,
arricchiti dagli ori tolti ai cadaveri –
che la virtù sia potenza.

Che verità sia la parola
di pace che accompagna ogni conquista,
là dove violato sarà il nostro dominio –
e ovunque la terra renderà,
grata di promesse soddisfatte, escrescenze
gravide di frutti e piaceri.

Che il sangue sia sangue versato –
pane alla terra i corpi denudati –
la pelle tesa chiuda le bocche degli otri,
dei vasi ricolmi di sugna –
sperma e sudore donino al vino un aroma
chiuso e denso, subdolo.

due proverbi

*questo rende l'essere femminile-umano
da potenzialmente eccelso
a essenzialmente viscido e squallido –
essere capace di politica
e asservirla, riuscire a immaginare
un universale senso di esistenza
e ridurlo a interesse particolare,
individuare la divinità interiore
e abbrutirla nella pitoccheria
(cfr. il ventunesimo proverbio) -*

*altro è veicolare passione
sentimento immaginazione
altro è non aver necessità
d'invocare il consolatore
ché è ben dentro e libero fluisce
altro è volere che la propria lingua
non sia strumento di potere
ma portatrice di piacere,
che il sapere non fondi posizioni
dominanti ma ricchezza diffusa
partecipata condivisa
(cfr. il diciassettesimo)*

XXVIII

Anime. Gli ubriaconi e i pazzi
raccontano storie inverosimili –
angeli scossi da fremiti umani –
generazioni perse d'incoscienza,
chiuse dentro una vecchia pelle.

Dicono che la nostra pazzia,
i nostri cuori disperati,
andrebbero disciplinati –
la nostra rabbia sarebbe allora utile.

Siamo ancora giovani
possiamo anche morire.

Domani andremo mercenari
combatteremo guerre umane
pagati dal soldo spicciolo
d'un qualche padrone. Chi vive, gioca.

Domani ci sarà una terra
da ricostruire – passeranno ancora
carri, saranno ben pagati:
l'occidua industria saprà provvedere –
elettrodomestici case
macchine dalle lamiere fulgenti.

Domani ci sarà buon vino,
sopra e sotto la terra.
E di noi, il ricordo, parole.

Domani andremo mercenari.
Noi siamo i santi –
abbiamo le mani bucate –
raccolgiamo polvere per le strade –
sempre pronti a tendere
la mano o un pugno –
il nostro culo si adatta perfettamente
agli sgabelli, i gomiti ai banconi –
la nostra rabbia non sarà più gratis –
i nostri gins saranno reliquie,
domani venerate nei santuari.
Domani andremo mercenari.

maggio 1998

XXIX



ISABELLA BRANELLA

cosa siamo?... inedia? - areofagi
imbarazzati fra noi e esaltate
e petulantì querimonie! - inedia...

non si sa dove e quando cominciare:
il nostro nutrimento? recriminazioni! -
io rinfaccio tu rinfacci - ma mi ami?

no wrong, no right!

uscire dal proprio egotismo
diventa sempre più una scusa -
miseramente banale oltretutto -
per ovviare a un mancato sforzo
d'interazione permanente;
e si torna indietro! nolenti,
continuiamo a ogni passo avanti!
rabbia - il vino muore con la speranza -
più m'innamoro di te, più sento distanze
Ti adoro, e non so chi sei - va bene?

XXX

ai piedi del letto c'è un'accozzaglia
di gente strana che ride e non fa altro
che ridere e, anche quando dorme, ride.

ai piedi di una statua, una lapide
d'un idiota racconta inciampi e gesta
eroiche, spruzzata – ogni tanto – di viola.

ai piedi d'un amore c'è sempre un po'
di puzza, caprino forse camembert -
delizia del palato finacché c'è.

succedono cose strane, ai piedi.

ai piedi del letto c'è una persona
che di sé vive l'orgasmo più intenso,
e russa – suadentissima – di notte.

ai piedi della gioia, un ghigno scava
macigni e lascia tracce d'infinita
dolcezza – usando, raspa, la lingua.

ai piedi delle sciocchezze c'è sempre
una ricchezza che non si rivela,
che aspetta. capelli coprono un viso.

avvolge uno scialle e riscalda i piedi.

XXXI

Camsor Carpar

Hai un cammino che commuove,
si è come bimbi di fronte alla
meraviglia, inebetiti,
che – mh! ... ridi, ... – che eccita gli occhi,
la danza esaltante di muscoli
in sincrono – inno alla volontà.

Profonde vertigini infisse
in stratificazioni di ere –
spaventano, i tuoi passi, cuori
tremanti di fronte all'abisso,
anfore sigillate vuote,
scapole rattrappite, inerti.

Il profumo della tua carne
non indugia in convenevoli,
impone attenzione – ostile
o estasiata – e ispira danze
e canti panici rituali
di sabbatica devozione.

Non celare un sorriso, lascia
che inondi queste arcate basse
affumicate da un misero
gesto ripetuto, coi suoni
inauditi della bellezza –
disarmonica, sincopata.

Voce calda – la tua parola
racconta di un mito proibito
di donne perché delirante –
pathos femminile generante
rivolta, il folle affermarsi
d'un poetico disordine.

Vorrei che tu sentissi quanto
questo sia vero in me – l'odore
che infesta e avvelena il mio sangue
innamorato delle spire
d'un liquido dolce deliquio –
ma tu sai, sorridi distante.

15 agosto 2001

... dallo specchio dentro la carne

si! così! ... sbattimi! – con te ho imparato a – *si!* –
negare – me – *tutto me stesso* – trovando
nuove movenze, la curiosità di sempre
ormai inattesa, l'incoscienza priva di alcuna difesa –
il piacere fatto finalmente – *così!* – mio;
e mi piace imparare ad amare te – *ancora!* –
giorno dopo giorno – *non posso negarmi* – te –

mi guardavi in principio dallo specchio –
baciavi, abbracciavi carne, e mi guardavi –
ti sentivo davvero – mia – soltanto
attraverso rifrazioni riflessi angoli –
mi hai costretto ad amare la tua durezza,
a fiaccarmi la schiena sbattendole contro –

io – ti venivo vicino, bevevo
l'umore, il tuo sudore – *di te* – m'impazziva
e smanie iniettava nella carne
il sorriso asperso in gettate di malizia – *rannicchiato*
al tuo fianco m'accoccolavo per cogliere
tutto il calore possibile, per serbarlo –
vestale ex voto ansiosa di fartene dono;

ma doveva arrivare, come un calcio –
d'un'immagine fra le dita l'evanescenza –
l'imposizione della tua autonomia:
l'ho subito, l'ho preso, ne ho fatto altro
calore per calmare il tuo freddo costante –
e nel fondo del tuo sguardo mi specchio:

*mi hai scopato davanti a uno specchio,
e nello specchio – stavo dentro – mi guardavi –
menavo colpi furiosi e tu lenta
svanivi – una mano, l'altra arabeschi traccia su una schiena,
poggiata contro il muro biancastro, ti guardo
gli occhi pulsare fissi nei miei – gioia immensa
che si fa strazio nella mia carne più fonda –*

*e senza sfiorarmi te ne sei andata
lasciando, fra la porta e la mano, uno sguardo –
mi hai sbattuto – non carezze, parole –
solo gemiti e dentro e colpi e stilette –
e vai via con la mia passione estorta:
concedi in grazia un lancinante sorriso –*

*poi hai – nuda – scopato col mio specchio –
metà di me e mio tutto, t'odierei se solo
ne fossi capace – e io a te vicinissimo
più di quanto – tu – possa immaginare, sto lì, senza fiato,
attento a carpire – di te – ogni fremito,
l'affanno, l'umido schioccare della carne –
pazzo! a non volermi negare nemmeno*

*un gemito, un sussurro, il mesto frusciare
delle lenzuola subissato dal frastuono
dell'amplesso parole evanescenti
morsi dal letto lo stridulo scivolare
il cicalare languido dei baci –
immaginare le mani! – ti amo, crudele!*

poggiata la mia testa a uno stipite,
in carne, – *metà doppia di me, vorrei i sensi
obliarne* – la mia immagine riflessa
esultante godi – *di un dio il ridere distante, atroce!* –
e godendo la tua voce dentro mi guardava
in picchiata contro le schegge d'uno specchio
piombare dal limite d'un margine.

2000-01

XXXIII

biascico convenevoli come fossero
confetti sparati in testa a una devota
ripiegata nel confessioivile a chiedere
perdono per tutti i suoi pudici peccati,
ma non dovrei – *semplicemente perché sono
ipocrisie dettate da interessi spogli
di qualsiasi parvenza d'etica o d'orrore,
e soprattutto perché non valgono i sogni
a ridare vigore a una vita dispersa
in racconti rovesciati in imposture.*

XXXIV

ogni carezza è un furto – ogni
anima si cerca una forma
dalla capienza incolmabile,
e apre un antro di vertigine –
d' nu pasturavàcc' 'u cannarón' –,
una ventosa che s'attacca
al respiro ai linfonoduli
ai desideri d'altr'anime,
per succhiarne il latte vitale –
giro di vite d'un cerchio di danza
che strega le luci ritmate –
si balla attoniti e a un tempo
attenti nel posare gli occhi
dove il sangue sente l'odore
del sangue – *e la lingua già bagna
le labbra di premonizioni* –
devozioni a santa rosalia –
dea dai molti nomi, triviale –
circuizioni di satanesche
pose circonfuse, *volontà
che intravedono false deità
fra la condensa sullo specchio,*
dopo ogni doccia, *sebastiani
in attesa di giudizio
che si trovano belli dopo
una doccia di frecce,* ninfe
che a brani divorano carne
viva, *voraci,* insaziabili
gole eternamente assetate,
torsioni viscerali espanse
in comportamenti stupidi,
puerili, assolutamente
fuori luogo ... – meraviglioso
banchetto per chi è malato d'inedia.

XXXV

TU QUOQUE PUNK!



NIKO' VITIELLO

... in v. Pinturicchio

*lamiere, baluginanti sotto l'arco. mi fermo.
magmatico, un dubbio ontologico m'avviluppa.
superare la soglia. è necessario un equilibrio.
germina il ruvido contro la guancia.*

commessure -

*una gelida nebbia goffamente vi si accascia -
strade rettilinee, protette da possenti guard-rail -
angusti budelli melmosi, scarsi d'ossigeno.*

*davanti all'occhio s'insinua profondo e curvo il solco -
tetra gola - ripide pareti unte di grigio
pozze di pece pochi tenaci cespi di muschio
sporgenze aguzze scuri marrone. di qua dall'uscio,
poggiato a un piedritto di mattoni gualciti, indugio
sull'obliqua intersezione di due vie possibili.*

*davanti all'occhio come una freccia mi corre il solco -
mulattiera - copioso ricettacolo di muffe
alte dune di sabbia bluastra a volte un balcone
ossidrili particole di piombo. oltre ogni occhio
una strada. poggio i piedi su una; l'altra rinfresca
una tempia. guardo la chiave. sull'uscio ruminano.*

*oltre il mio piede, il marciapiede non è. mollemente
sprofondo in viscide atmosfere d'odori stagnanti
sature, gas e nausea. sul catrame si spandono
lampioni liquefatti. cammino! una banderuola
su antracite rosa d'umido rosso. extrasistole.*



NIKO' VITIELLO

can you com'in, can you com'in soon?!

meglio andare. evitare il portato d'un gesto
tutte le implicazioni il ragionare astratto
d'una nebulosa sincretica. *non ho più
spazi dentro, solo un abisso di parole.*
m'avvio lungo una retta nemmeno supposta,
miserie ai bordi, consuete da un rigagnolo.

can you com'in, can you com'in soon?!

*nessuna immagine – non un'ombra o un piacere –
precede questo momento che non è niente
sembra compreso da questa pelle e le ossa.*
un vuoto gorgo di suoni spogli di senso –
afferrare le gocce sospese a mezz'aria,
farne piena che ineluttabile sgretoli
il basamento di questa babele infima.

can you com'in, can you com'in soon?!

*nessuna immagine a solleticare il cranio.
nessun ricordo. prospettive in dissolvenza.
quanta energia sprecata a costruire il niente!
dalla tasca nella bambagia riverbera
un'onirica premonizione - s'aprono
porte - squassa la carne un delirio panico.*

can you com'in, can you com'in soon?!

vivo sul passo successivo troppo lento
per anticipare il precedente - *inutile*
sforzo d'una presenza inatta ad affermare
la propria attualità. obbligarmi in un gesto
obliando questa profondissima gola -
livido interstizio angustiato da pareti
pulsanti come pelli in amplesso impegnate
in deliranti esercizi di vertigine.

can you com'in, can you com'in soon?!

distanze impazienti s'affrettano
a svanire sotto i miei passi senza avere
il buon cuore di significare qualcosa
o quantomeno, che so, narrarmi una storia.
guardo la chiave, entro, sono sul mio obiettivo, nulla
vale più di questo, ora! - nevermore! - concavi gli occhi.

can you com'!

tutto *il rumore* immaginabile è *qui sotto* con me:
muggio basso straziato da acuti insostenibili,
continuo, fino all'abisso di silenzio d'un pozzo
rovente trivellato a fondo dal sole in occipite.

XXXVI

DUEL

per due voci – monologo – in un atto

W

Sbatte il sole contro il cuscino –
scuri aperti! ... tu, e le tue pose! –
spande una luce non bella:
un'ustione rode uno zigomo,
un lamento soffoca mentre
s'alza una palpebra, incerta,
una mano chiude gli scuri,
io continuo solo a sognare,
la trapunta s'è ribaltata
di senso – fiori e gemme e damaschi.

Assolutamente io non m'alzo!

Scalzo, allungo il collo – vertigo! –
sopra vertebre esili – il cuore
il caffè reclama, lo stomaco
acre sussurrante facezie
sporche in cucina si piega,
chiuso già alla prima sorsata.

Amo questo liquido denso!
sali, monta, morbida panna
sì! carezza dolce la carne
delle labbra, come un leggero
soffio che contamina il sangue.

*Àhah! e mo', mi tagli la barba!
Ogni giorno scorre annoiato
senz'attrito uguale assonnato
fino a che non vomito sangue
mirabilia inaspettate
d'atmosfera sature e nere
coni di esaltanti amarezze,
fra rovine e un vuoto tormento.*

*Forse non realizzi ... appieno ...
tu! ... non io ... istinto fallace!
quanto sei caduto in basso
stai mezz'ora a raderti e neanche
sai perché! ... Comincia un inizio!*

*Parla tu che intendi ogni cosa –
tutte piccolezze rugose –
perso in levigate sporgenze
come un appuntato deciso.*

*Piatto! in te, impossibile il vuoto!
vola fama! meschinità sia!
fai davvero schifo! che penaawhùhuu!*

m

Con cura scalda una guancia –
per te fastidio – un piacere
vibrante sotto la pelle:
esposto a intenso calore
stiracchio le ossa scrocchianti.

Che aspetti? sù, alzati ameba!
continua a sfootere il tempo
col tuo noioso girare
intorno a un punto svuotato.
Pantofole arse dal gelo.
Ignavo! fino nel limbo!

Un bollente brivido schizza
veloce dentro la carne,
insegue un subdolo odore,
deambulando su tazze
com'un bagliore stridente,
ricurvo su una dorsale.

Con foga sbatti stantuffo! –
biancore acido d'aria
bollente travia l'umore,
veleno d'ovvia dolcezza.

Chi bella faccia, ca tien!
il rasoio ben affilato
mi se ne scivola lento –
mezz'ora a radermi il mento,
a raschiare dall'incarnato
conidi e radiche fiere
di corpi e terre suadenti,
e stilette infissi soppelle,
a scorticare mozioni.

Ma statt' citta'! ... stu ciuò!
ma va'! macchietta avvizzita!
non come te ... fratellino ...
mezz'ora un'ora una vita!

Insipida anima, taci! –
che sai tu, d'essere e senso? –
smanioso di sofferenze
ti muovi stracco arrancando
negato a ogni volere.

Svanito, in ruvidi meandri! -
hollé! fanciullo del cazzo!
negletto santarellinomhmh!



NIKO' VITIELLO

mw

Sbatte il sole contro il cuscino, con cura scalda una guancia.
Scuri aperti! ... tu, e le tue pose! Per te fastidio, un piacere
spande una luce non bella vibrante sotto la pelle
un'ustione rode uno zigomo esposto a intenso calore
un lamento soffoca mentre stiracchio le ossa scrocchianti
s'alza una palpebra, incerta.

Che aspetti? sù, alzati ameba! –
una mano chiude gli scuri – continua a sfottere il tempo –
io, continuo solo a sognare – col tuo noioso girare!
La trapunta s'è ribaltata intorno a un punto svuotato
di senso - fiori e gemme e damaschi. Pantofole arse dal gelo.

Assolutamente io non m'alzo! Ignavo! fino nel limbo.
Scalzo, allungo il collo – vertigo!

Un bollente brivido schizza
sopra vertebre esili il cuore veloce dentro la carne
il caffè reclama lo stomaco insegue un subdolo odore
acre sussurrante facezie deambulando su tazze
sporche in cucina si piega com'un bagliore stridente
chiuso già alla prima sorsata ricurvo su una dorsale.

Amo questo liquido denso! con foga sbatti stantuffo!
sali, monta, morbida panna - biancore acido d'aria -
sì! carezza dolce la carne bollente travia l'umore
delle labbra, come un leggero veleno d'ovvia dolcezza,
soffio che contamina il sangue.



NIKO' VITIELLO

Chi bella faccia, ca tien'!
Àhah! e mo', mi tagli la barba! il rasoio ben affilato
ogni giorno scorre annoiato, mi se ne scivola lento
senz'attrito uguale assonnato - mezz'ora a radermi il mento -
fino a che non vomito sangue, a raschiare dall'incarnato
mirabilia inaspettate, conidi e radici fiere
d'atmosfera sature e nere di corpi e terre suadenti,
coni di esaltanti amarezze e stiletti infissi soppelle,
fra rovine e un vuoto tormento, a scorticare mozioni.

Forse non realizzi ... appieno ... ma statt' citt'! ... stu ciuòt!
tu! ... non io ... istinto fallace! ... ma va'! macchietta avvizzita!
quanto sei caduto in basso non come te ... *fratellino* ...
stai mezz'ora a raderti e neanche mezz'ora un'ora una vita
sai perché! ... comincia un inizio!

Insipida anima, taci! -
parla tu che intendi ogni cosa - che sai tu, d'essere e senso?
tutte piccolezze rugose – smanioso di sofferenze
perso in levigate sporgenze ti muovi stracco arrancando
come un appuntato deciso negato a ogni volere.

Piatto! in te, impossibile il vuoto! svanito, in ruvidi meandri!
vola fama! meschinità sia! hollé! fanciullo del cazzo!
fai davvero schifo! che penaawhùhuu!

negletto santarellinomhmh!

XXXVII

in un istante ferisci
con la noncuranza di
un elefante zoppo e mezzo cieco
munito di forbici e cutter
e poi ti ci vogliono secoli
per trovare un modo per ricomporre
lo squarcio creato.

ma non sei capace a suturare
e a far ricombaciare i brenci della carne

e sai perché?
perché non guardi la ferita,
mentre armeggi ago e filo,
ma le tue dita.

XXXVIII

e se ancora il non ancora dovesse rivelarsi ora
e se allora la fiducia riposta è latente
e se ciò che vedo non è pieno e non piega
e se tu non sei altro che tu
cosa esisto a fare?

devo limitarmi a quello che sono,
spogliamente, capace,
se no cosa esisto?

spero che tu faccia tesoro
di tutto quello che m'hai dato
il resto dimenticalo

e se l'ignoto non spiegato si rivela in un pugno
e se lo svelato nascosto sorride da un sogno
e se l'ascoltato chiude gl'orecchi e gl'occhi
e se io non sono altro che io
io, dimmi, cosa esisto a fare?

devo limitarmi a quello che sono
spogliamente capace
devo limitarmi a quello che sono
spogliatamente capace –

io
cosa
esisto

dimenticalo
dimentica che m'hai visto persona
e fammi bestia. quale sono.

XXXIX

SETTE SBIRRI SULLE SCALE

davanti a uno schermo ascolto musica -
psychedelic furs, *president gas* -
scrivo, come tutte le notti -
quando sono solo a casa, provo a scrivere -
suona il campanello, sono le 3,21,
vado ad aprire la porta pensando ...
chi cazz'è a 'st'ora? apro la porta
e ... chi mi trovo?

Settesbirri

al volo penso, sarà l'adesivo
di indymedia che ho sul pandino ... non è così
"C'è una festa a casa sua?"

sette sbirri sulle scale
chiedono se a casa mia c'è una festa
"Abbassa la musica ..." –

la musica l'ho già spenta e io
sono solo a casa a scrivere
al computer i miei versi del cazzo
o della fica, se preferite ... così, per
non essere tacciati di sessismo ... -
ma, ... tu senti della musica?"
"No!, scusa, ma ..., c'hanno chiamato ..."

sette sbirri sulle scale
imbarazzati davanti alla porta
di casa mia ... a raccontarlo, non ci si crede

sì? ... ma perché? ... io sto scrivendo ...
"e cosa scrive?"
"poesie? ma ..., sto dando fastidio?"
"no no, ... è che c'hanno chiamato"
"perché?... scusate se ho dato fastidio ...
e buon-lavoro ... "
"scusi il disturbo ... "
"scusatemi voi!"

chiudo la porta vado alla finestra dico
"scusate se ho dato fastidio ..."
"no ... scusaci tu!"
due volanti vanno via ...
è successo realmente,
stanotte,
'mo! prima di 'mo!
non sembra vero ma è successo ...

sette sbirri sulle scale in fila,
davanti alla mia porta ... perché?
perché scrivevo -
suona il campanello e mi trovo
sette sbirri sulle scale che
non sanno nemmeno perché stanno lì -
rido di cuore -

(con dedica a

*il pensiero di te mi uccide,
di continuo
al risveglio*

*quando guardo
cosa nelle note
le paro
il poco
nei bicchi
le strade che ca*

tutto.

*è come
con un
avesse tranciato la parte
sinistra del mio corpo
e se la fosse por
per sempre senza*

così.

*questa lacerazione
che mai a
mi accomp*

*sul mondo
fino a che respiro.*

LXI

a F.F.

non è per un cazzo facile
né intenzionale o irriverente –
la descrizione d'un ritmo come argomentazione –
improvvisare un racconto prima del crepuscolo
di questa dispersione nell'ambiente
guastato e corrosivo dal "chissà dove?"
tanto meno dire sguardi persi di curiosità

le rondini intanto cantano
chi da fanciullo gli fiondava i nidi
e le mamme rimproverano
bimbe sporche di cioccolata
e punkettoni urlano ai cani sciolti
e tossici insultano pusher
e tu ritrovi chi con la voce
ti ha aiutato a dire l'indicibile
e se anche non riesci ti giri
e racconti la confusione e l'illusione
mai smarrita di persone che fra gli embri
si fermano a osservare il movimento
di nuvole in un angolo di cielo
che non c'è. – non smettere ora!
quelle nuvole sono fastidio per chiunque
aspetta la primavera come un risveglio
e gode le giornate assolate e ha piacere
del vivere cadenzato dai semafori
della vacanza attesa per agosto
del tiepido sonno pomeridiano.



Niko' Vitiello

quelle nuvole non portino il temporale ...
prova a fare in modo - sforzati almeno! -
che donino una pioggerellina sottile
impercettibile quasi che duri
giornate vuote di memoria
notti non illuminate da sogni
assopimenti e risvegli indistinti

fino a che tutti i monti non decideranno
ch'è finalmente arrivato il momento –
monti e colline morsi come mele –
di buttarsi giù tutti insieme
in un solo fragore.

LXII

viene su un odore di pioggia e
la pioggia non viene dal cielo.

anarchico? no ...

sono solo un marxista-leninista-nichilista.

è come se l'idea fosse straniata, scorporata.

svuota i sensi, li priva di un possesso, una proprietà.

la descrizione di un attimo, convinzioni che cambiano,

e in basso verso la terra ebete uno sguardo

dall'alto della sua bellezza ti corregge pure ... –

come potresti rendere il sorriso sarcastico

che ti riga il viso adesso, come puoi? con un segno?

qualcosa del tipo un fendente di rasoio su una guancia

oppure ciò che diverrò domani o un tirassegno

senza bersagli – ci sono le giostre, papà mi ci porti?

no. – qualcosa del tipo ché, non te l'avevo detto? ...

qualcosa tipo l'inesistenza d'un assolutamente

atipico qualcosa. potresti guazzarci dentro

e ogni volta ti chiami fuori ...

tutto ciò che percepisci è giusto, tu no, non lo sei.

una piccola stella

bugiarda dal pavimento di terra che l'accoglie

abbruscata fa moine per attrarre l'attenzione

verso l'istanza sua d'una grandezza mai esistita,

che pretende – sì!, ma cosa? ... – la descrizione

di un algoritmo, metamorfosi che abortiscono –

dovresti individuare una maniera, gestualità

rituali e solenni che portino infine taciute

le parole, qualcosa d'indiscernibile e detto

che non assomigli a sé (al)la finzione scenica
d'una presunzione all'impressione altisonante d'un no
ripetuto ossessivo il battere dell'imbroglia
qualcosa del tipo se scendo le scale stanotte
è perché così dev'essere. perché? io lo voglio.

tutto ciò che percepisco è giusto, io non lo sono.

impedirmi condiscendenza
potrei danzare saltare dileguarmi o vincere,
potrei disperdermi prodigarmi in volontariati
talmente saturi di falsa disponibilità
e autocompiacimento da procurarmi solo odio
e vergogna di me, in ogni caso –

rigirovago

e gioisco dell'abbiezione di quanti come me
pur hanno visto la luce ma la considerano
alla stregua di una radica di noce estorta
alla terra e prostituita ad abbellire un cruscotto,
e non si risolvono a chiudere gli occhi né
a lasciarsi abbagliare: qualcosa d'addomesticato
al sangue riverso. incoscienza del dolore così
detta dall'ancestrale vizio della consapevolezza –
potrei affogarci e sempre mi ci tuffo e ci guazzo dentro.
è come se l'idea fosse scorporata, scrostata
di materia potenza direzione distanza, vuota.
abbandonata.

anarchico? no,

sono solo un marxista-leninista-nichilista.

XLIII

*mi sento sempre immerso nel traffico ...
qui, sembra di stare a livello strada - il rumore e il suono sono come l'aria calda e i fumi di scarico, sono più leggeri dell'acqua del freddo e dell'armonie, salgono salgono salgono fino ad assumere calore e a ributtarsi giù come freddo e polvere e ancora scroscio rumoroso che si fa suono ... è un po' come la vita una costante irrefrenabile automutazione che ricade sempre su se stessa e sempre da sé risorge, un'araba fenice costante presso cui l'aquila si porta di continuo a rovistare il fegato, spiluccando senza mangiare, straziando senza gustare, ma gustando il semplice fatto di farlo. e l'araba, blasfema, ne gode. metamorfosi non-intesa e uso dell'altro come strumento non necessario ma deliziosamente inutilmente mostruosamente atto a facilitarne l'espressione e il compimento - compimento che tale non è e non può essere dato, ché prima ancora che l'automutazione tenda a raggiungere la sua forma più alta ecco che già la volontà di alienazione e straniamento si ripiega su sé e tenta il ritorno verso la propria origine, che tale non è - origine che è mai già e già mai data.*

*inutile affanno e gioia esaltata, fuoco che si fa bava
di fiamma e scroscio d'acqua che si fa incandescente
energie fiume di lava e finalmente pietra roccia erosa
da stillicidio e schiaffi di vento, verde trasparente
mellifluo ch'è subito vena accartocciata e friabile
irresistibilmente, non per il vento che la scuote o per
la mano che la stritola, ma per sé, per il proprio
tendere alla cenere, il proprio volersi fare ancora e
ancora e ancora humus appetibile alla terra quindi
acqua quindi ancora verde vita infinita ed esaltata.
metamorfosi non-intesa e intimamente involuta.*

primavera 2006

XLIV



ph paola nigro

PAOLA NIGRO

*1537paperstreet.
l'inconsistenza eterea
delle parole la loro incapacità
di rendere reale il vero
non dipende dal loro proprio essere
private di senso ed esposte
ma essenzialmente dall'essere
inattuali - il dire è già sempre detto
già dimenticato è ogni passo -
è nell'istante in cui immagino
senza immaginare il mio dire,
che il ricordo del mio pensato
è già dileguato; e, nel dire,
affermo il rafferma, il già-non-più-detto*

ce n'è di cammino da fare
per arrivare al niente e dopo
mettersi il cuore in pace - il nulla
è molto più lontano e raggiungerlo
non è facile come sembra

john barleycorn'll never die

febr.2006-febr.2007

XLV

absentia

sento comunque tutto.
ogni cosa ha un suo peso,
variabile o no, e sopra
il mio cranio piegato
impietosa s'accascia,
e lo schiaccia e contorce
e pressa a far uscire
gli ultimi rimasugli
di pensiero memoria
sensazione immagine,
a renderne sottile
lo spessore, all'altrui
riciclo il più possibile adatto.

un ghigno sarcastico,
incorniciato a fondo
da rughe incise, solchi
che l'atavico scempio
di sé ha, erodendo
carne passione sensi,
irrimediabilmente
tracciato con l'aratro
infranto del rancore -
del tempo a me mancante -
resta impresso sul muro,
odioso - a ricordare
che straniata è la mia esistenza.

sento comunque tutto.
anche questi profumi
che invadono dal naso
gli occhi - sbalzati in dentro -
di lacrime non volte
ad alcun sentimento
non mosse a pietà o pena
né agite da dolori
nostalgie adorazioni;
questi lauti profumi
che, non richiesti, sempre
costanti visitano
la mia incapacità d'essere ad atto.

giugno-luglio 2007

Il vino all'osteria

carne scomposto

*29/5/'97 –
all'osteria –
a Cesare –*

Ci si rimprovera ma a che vale?
epigrafi
detto fra noi – sei proprio stupido! –
io scriverò
ancora –
partitura – grazie per la tua morte.

I

Fra un po' andrò via! Non so. Ma penso sia così.

È difficile intuire un senso, ora, ma la disposizione è chiara, quasi affilata come un rasoio, poggiato, dopo il rintocco del vespro – un'ora e mezzo – per la gola, prima di colazione. E il libro, ogni libro, memorie e istinto, ora va chiuso! ora che ieri non è ancora trascorso, ieri che il senso d'ogni pensiero non trova riscontro che nel proprio suicidio

l'assaporo spesso, in quest'attimo di vita che ha ragione feticista – ma, ovvia, una posa, un modo per darsi importanza – proprio come scrivere – così, solo per darsi importanza.

Ammucchiata sul catrame. Una massa informe
di silenzi e risate sbattute dal vento –
uno schiaffo – fra l'odore d'erba e di carne
e sudore bruciato dal sole.

In disparte,
una figura nera di donna – capit'come? –
piegata su memorie e affanno di comprendere
un suicidio, perché diventi il proprio – immersa
nel clamore afasico d'un'ansia dolente
in un cerchio vuoto di steli vomitata –

quindi s'alza, disgustata della carne – per
posa? – e del sole, del chiacchiericcio inutile,
meno del suo, ripiegato e asfittico – “Dà
fastidio il nero sotto le unghie.”

S'alza –

la testa a disegnare spirali – e se ne va.

Da una finestra chiusa, le tende celesti,
due uomini si raccontano - li vedo, e loro,
sotto l'attenzione d'una chimera sporta
alla sua finestra, parlano; li vedo fra
le tendine, di fianco al bar dove fra amari
e peroni si gioca l'usualità triste
d'una scopa un tressette una partita
a biliardo – con le sponde false e le buche
larghe. Tutto diventa facile, a dirsi.
E non è così.

Fuori dall'uscio, la porta
a destra, di fronte uno squarcio, fra i semafori,
di colline, qua e là, abitate, stupende! –
e la repressione sempre pronta a intervenire,
a spiegare le sue sirene, a disturbare l'incanto.

IV

16/5/'50 – adesso, il dolore
invade anche il mattino, quand'era piacere
svegliarsi e ricadere nel sonno, allumato
da carezze insistenti; e il sonno, tirato
su dal naso tuttinsieme, ridava forza
calore e gioia vitale – batte una tempia –
ora, tristezza inutile, agitazione
rivolta al niente, qui, in un'osteria piacevole,
atta a questa farsa da viveur, scribacchino,
nient'altro che un parassita – risibile
perché comico - che si lagna anche del sangue
offertogli, generosamente.

Salvare
i cambiamenti

V

27/11/'48

vorrei fosse lei – lo stoicismo è il suicidio –
io sono onde di questo mare – resto
qui, fino a che mi va, finché dura, il vino –
se finisce ne prendo ancora - e leggo.
non voglio cercare nessuno! –
è un modo per dirmi che voglio,
e non posso – sei risibile – e bevo.

poi considerare ciò che serve – cosa fare, e perché;
ora, leggo un altro anno, forse due o mezzo,
all'osteria – prima, avevo finito da bere.
poi, considerare ciò che serve – parole,
telefonate da fare, persone da incontrare;
o forse è meglio così,
non voglio cercare nessuno – non so.

Domani, casa – l'infanzia – viene qui, da me.

Poi, considerare ciò che serve –
idealistica luciferesca.

VI

Solo un gesto ormai ha senso – diventare perenne
come una collina o un monte, o pietra, come una roccia
o un masso - come Narcissus ...
immobile ... e vissuto ...
magari una roccia sorgiva.
È un sogno! –
batte la tempia!

VII

ricordo un ritorno a casa, al crepuscolo,
dopo aver incontrato F, la prima volta,
col campanile verde infondo al borgo e il cielo
all'alba sulla ringhiera – l'ultima sigaretta –
felice di vivere quello spettacolo,
pur nel dolore –
e mi manca, quel crepuscolo.

canzoni per una stanza abbandonata

chi c'è o c'è stato in ordine di apparizione:

i tuoi occhi – f.de andré – enrico tinelli – la silvieta – paolo vinti – laura – mara – il satiro – il presidente – la chimera (come si chiamava? ...) - d.campana – il *pater familiae* di picerno – enrico – di nuovo i tuoi occhi – marcella – mia madre – le mie sorelle e mio fratello e le loro famiglie – sandrino – w.blake – the smiths – c.cornell – un caschetto color ruggine – omero – e.a.poe – e.t.a.hoffman - lupa – ancora i tuoi occhi – f.fortini – tiro mancino ... - c.palanuk – j.london – ena

e ancora

omero, in forma di INNI - *mario martone* ed *enzo moscato*, in forma di RASOI - *michel foucault*, in forma di SORVEGLIARE E PUNIRE - *carlo ginsburg*, in forma di STORIA NOTTURNA – *giacomo leopardi*, in forma di settenari – *jane's addiction*, in forma di canzone – *cesare pavese*, in forma di LAVORARE STANCA e LA TERRA E LA MORTE – *bird songs of the mesozoic*, in forma nominale e musicale – *coil*, in forma di HORSE ROTORVATOR – *william blake*, in forma di MARRIAGE OF HEAVEN AND HELL – *the smiths*, in forma di *THE SMITHS* – *e.t.a. hoffman* in forma di GLI ELISIR DEL DIAVOLO - *ian curtis*, in forma di tutto quello che ha fatto, compresa la corda – *chris cornell*, in forma di voce – *catullo* e *orazio*, in forma di carne – *nonno francesco*, in forma di racconto – *edgard allan poe*, in forma di IL CORVO – *psychedelic furs*, in forma di PRESIDENT GAS – *indymedia*, in forma di INDYMEDIA – *franco fortini*, in forma di FRANCO FORTINI - occhi in forma di sguardi

maggio 1997 – dicembre 2009

YZU

index:

	ex machina _____	5;
I.	argomento _____	31;
II.	oltre _____	32;
III.	un mulo grasso montanaro _____	34;
IV.	pilastrini appesi a un marciapiede __	36;
V.	portugalia _____	37;
VI.	medioevo presente _____	38;
VII.	la mia mano sinistra _____	40;
VIII.	l'eau _____	41;
IX.	amaro _____	42;
X.	messaggi d'odio _____	44;
XI.	ingorghi _____	46;
XII.	il presidente _____	48;
XIII.	tumbler _____	50;
XIV.	coro _____	51;
XV.	chi m'era _____	52;
XVI.	... la notte il fuoco i canti _____	53;
XVII.	eco _____	56;
XVIII.	occhi _____	58;
XIX.	risate rovistano buchi _____	59;
XX.	ho portato con me i tuoi occhi ____	60;
XXI.	notte a gennaio _____	61;
XXII.	nono fiore di maggio _____	62;
XXIII.	menzogne _____	64;
XXIV.	'sticazzi! _____	65;
XXV.	deserto d'inizi _____	66;
XXVI.	un'antica preghiera pagana ____	68;
XXVII.	due proverbi _____	69;

XXVIII.	domani mercenari _	70;
XXIX.	inedia _____	72;
XXX.	i piedi _____	74;
XXXI.	camsor carpar _____	75;
XXXII.	dallo specchio dentro la carne __	77;
XXXIII.	confetti _____	80;
XXXIV.	carezze _____	81;
XXXV.	tu quoque punk! _____	82;
XXXVI.	Duel _____	87;
XXXVII.	l'elefante _____	96;
XXXVIII.	e se _____	97;
XXXIX.	sette sbirri sulle scale _____	98;
XL.	il pensiero di te _____	100;
XLI.	a F.F. _____	101;
XLII.	sono _____	104;
XLIII.	involuta _____	106;
XLIV.	<i>john barleycorn'll never die</i> __	108;
XLV.	absentia _____	110;

	il vino all'osteria _____	113
	_____	114
i.	_____	115
ii.	_____	116
iii.	_____	117
iv.	_____	118
v.	_____	119
vi.	_____	120
vii.	_____	121

ringraziamenti	123
----------------	-----